

Per prima cosa l'inglese ha chiesto un taglio di capelli: «In questi mesi mi sono sentito un sepolto vivo»

Accolto come un eroe al consolato britannico Il premier di Gaza: grande giornata per la Palestina

Hamas vanta la liberazione del reporter Bbc

Alan Johnston è stato prigioniero per 131 giorni dell'Esercito dell'Islam: mi hanno minacciato di morte Haniyeh, a poche ore dal rilascio, ha tentato il riavvicinamento ad Abu Mazen. Secco no del presidente

di Umberto De Giovannangeli

UN INCUBO durato 113 giorni. Dopo 113 giorni in ostaggio, il corrispondente della Bbc a Gaza Alan Johnston è tornato in libertà. E nel pomeriggio di ieri ha deciso di raccontare, in conferenza stampa, i suoi quattro mesi di prigionia: «È stato come essere

sepolto vivo», dice, alludendo alla stanza piccola e buia nella quale è stato costretto dai suoi rapitori. Rapito il 12 marzo a Gaza, Johnston è stato spostato diverse volte (tre o quattro) dai suoi rapitori. Le ultime due volte sono avvenute nelle ultime settimane, in seguito alla conquista della Striscia di Gaza da parte di Hamas. A quel punto i suoi rapitori «sono divenuti molto nervosi, al punto che hanno realizzato il video in cui fui costretto ad indossare un corpetto esplosivo». Successivamente avrebbero anche divulgato un messaggio in cui minacciavano di «sgozzare come un capretto» il prigioniero. «Sono state le 16 settimane peggiori della mia vita» ha detto ancora Johnston secondo cui i suoi detentori all'inizio gli hanno assicurato che non gli avrebbero fatto del male, eppure poi hanno esercitato su di lui forti pressioni psicologiche. «Non c'è quasi stata violenza - ha precisato - ma spesso erano aspri e sgradevoli. Mi hanno minacciato di morte in modi diversi». In una circostanza fu tenuto incatenato mani e piedi per un'intera giornata. Si trattava, ha detto ancora Johnston, di rapitori «pericolosi ed imprevedibili».

«Penso che siano un piccolo gruppo ispirato alla Jihad (guerra santa islamica). Non erano interessati al conflitto fra Israele e Palestina. Erano interessati piuttosto ad infliggere una pugnata alla Gran Bretagna» dove è detenuto, fra gli altri, un dirigente di Al Qaeda, Abu Qatada. Nelle settimane passate si era tenuto un blitz militare. Per impedirlo i rapitori di Johnston (i 500 miliziani dell'Esercito dell'Islam, quasi tutti membri del medesimo clan familiare) avevano mostrato le immagini del prigioniero con un corpetto esplosivo addosso. Se costretti, avevano minacciato, lo avrebbero fatto esplodere. Se le loro richieste fossero state disattese, lo avrebbero «sgozzato come un agnello». Hamas che conosceva bene l'Esercito dell'Islam, avendo agito assieme un anno fa nel rapimento del soldato israeliano Gilad Shalit ha alternato sui rapitori pressioni militari e psicologiche con momenti di distensione. Per salvare la faccia, i rapitori hanno chiesto una «Fatwa», un verdetto coranico, che è arrivata loro a tempo di record. Poche ore dopo, l'ostaggio era libero. «Nella stanza dove mi trovavo ha detto Johnston, descrivendo le ultime ore di prigionia sono entrati alcuni giovani, che non conoscevo. Ho pensato che per me fosse la fine. Sono usciti, poi sono tornati e mi hanno detto che sarei andato in Gran Bretagna. Me lo avevano detto anche in passato, non ho creduto loro».

po di Hamas nella Striscia, che lo ha abbracciato. «È una splendida giornata per la Palestina» gli ha detto con un sorriso smagliante. Poi la telefonata alla famiglia, l'uscita da Gaza e nella tarda mattinata l'arrivo al Consolato britannico di Gerusalemme, accolto da eroe. Poi la prima richiesta, molto modesta: un taglio dei capelli. Per Haniyeh e per Hamas, che hanno saputo gestire la delicata crisi senza spargimenti di sangue, si tratta di un evidente successo politico. Nei primi messaggi Haniyeh ha invitato al dialogo e all'unità nazionale il presidente Abu Mazen (che ha rigettato l'offerta dei «golpisti»): Hamas, a suo parere, sta dimostrando in queste settimane di sapere lottare con efficienza contro l'anarchia armata a Gaza e di sapere garantire stabilità. Proprio per queste ragioni, ha aggiunto anche il portavoce Sami Abu Zuhri, non è giustificabile oltre l'assedio internazionale ai palestinesi e a Hamas in particolare».



La liberazione del reporter della Bbc Alan Johnston Foto di Khalil Hamra/Ap

L'INTERVISTA

GHAZI HAMAD

Il portavoce di Haniyeh: i suoi rapitori protetti dai servizi di sicurezza

«A Gaza è finito il caos con il suo rilascio abbiamo riportato ordine»

di Roma

«La liberazione di Alan Johnston è un messaggio al mondo: Gaza non è più il regno del caos, dove possono agire impunemente bande armate manovrate da qualche politico senza scrupoli. A Gaza agisce un'autorità riconosciuta come tale dal popolo palestinese, il cui obiettivo dichiarato era uno solo: riportare ordine nella Striscia. La liberazione del giornalista britannico ha questo segno». A parlare è Ghazi Hamad, portavoce del premier (di Hamas) Ismail Haniyeh, uno dei leader politici del movimento islamico. «Ci auguriamo - sottolinea l'esponente Hamas - che il governo britannico apprezzi i nostri sforzi per la liberazione di Johnston. Hamas non è un'organizzazione terroristica». Sul futuro Hamad è perentorio: «Non tollereremo più - dice - qualunque minaccia contro coloro che operano nei

media. Hamas non ha nulla da temere dal loro lavoro». **Dopo quattro mesi di prigionia, Alan Johnston è stato liberato. Hamas rivendica a sé questo risultato.** «Johnston è stato rapito da chi voleva imporre il caos a Gaza. I rapitori del giornalista britannico godevano della protezione di personaggi legati ai disciolti servizi di sicurezza. Non siamo noi a rivendicare il merito di questa liberazione, è Johnston stesso ad affermarlo. Le sue parole sono chiare: senza la pressione di Hamas sarei ancora prigioniero... E questo sarebbe un movimento terrorista, golpista, dedito ai peggiori crimini? Il rapimento di Johnston aveva screditato il popolo palestinese, Hamas ha lavato questa onta».

C'è chi sostiene che per liberare Johnston è stato pagato un riscatto.

«Niente di più falso. Johnston è stato liberato senza condizioni. E questo perché il gruppo che lo aveva rapito sentiva il vuoto attorno a sé. Ogni protezione era venuta meno, il loro isolamento era totale. Lo ripeto: se Johnston è stato liberato è perché Gaza non è più il regno della corruzione e dell'anarchia armata. Non è una terra di nessuno. Di questo la comunità internazionale dovrebbe prendere atto e comportarsi di conseguenza».

La comunità internazionale riconosce il governo di Salam Fayyad.

«Puntare sulla spaccatura tra i palestinesi non giova alla stabilità dei Territori e può provocare effetti destabilizzanti pericolosi per tutti. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a riprendere immediatamente il dialogo nazionale con chi è davvero interessato all'unità dei palestinesi e non ha sventolato la resistenza contro l'occupazione israeliana».

A Gaza c'è un altro prigioniero che attende da oltre un anno di essere rimesso in libertà: è il caporale israeliano Gilad Shalit.

«Ad attendere di essere rimessi in libertà sono anche le migliaia di palestinesi prigionieri da anni degli israeliani: molti di loro sono anziani, donne, bambini. A Israele è stato proposto uno scambio di prigionieri, stiamo lavorando a questo». **Lei parla di ordine. Ma l'immagine di Hamas oggi è altra: quella di un movimento golpista.**

«E contro chi avremmo ordito questo golpe? Contro noi stessi? A Gaza Hamas ha ottenuto una schiacciante vittoria elettorale, a Gaza Hamas è profondamente radicato in ogni piega della società palestinese. Non sono certo le armi ad averci garantito il consenso. Ma qualcuno ha chiuso gli occhi di fronte a questa realtà, comportandosi in modo arrogante e gestendo a propri fini il potere. Siamo andati al governo con libere elezioni eppure sin dal primo giorno hanno fatto di tutto per cancellare non Hamas ma la volontà della maggioranza dei palestinesi. Si sono illusi di poterci cancellare, ma non si cancella una parte fondamentale del popolo, della resistenza palestinese».

Cattolici inglesi contro la messa in latino: è antisemita

Sotto accusa il passo «perfidi ebrei». Sabato il documento del Papa sul rito liturgico

di Londra

RIVOLTA dei cattolici britannici contro il ripristino della messa in latino. Le perplessità e i dubbi sono dovuti ad alcune espressioni usate dalla liturgia preconciliare, il rito Tridentino, nei confronti del popolo ebraico, bollato nelle celebrazioni del Venerdì Santo come «perfidi giudei». È dal 1969, anno in cui divenne effettiva la disposizione del Concilio Vaticano II sulla celebrazione della messa nelle lingue nazionali e sulla revisione di parte della liturgia, che un'espressione del genere non rimbomba più tra le navate di una chiesa cattolica britannica.

La questione ha spinto il cardinal Cormac Murphy-O'Connor, primate della chiesa di Inghilterra e

Galles, ad inviare già la settimana scorsa una lettera in Vaticano per sottolineare come il cambiamento sia da considerarsi inutile. Una presa di posizione che rispecchia l'andamento di un dibattito interno alla comunità cattolica britannica che dura da mesi, da quando cioè venne fatta trapelare per la prima volta l'intenzione papale di dare nuova legittimazione al rito tridentino. Tra i passaggi più discussi, oltre all'espressione «perfidi giudei», quello in cui si afferma che gli ebrei vivono «nelle tenebre» e nella «cecità». Come anche la preghiera «affinché Nostro Signore sollevi il velo che copre i loro cuori ed essi riconoscano il Nostro Signore Gesù Cristo». Esistono anche timori che si tratti di un primo passo in direzione di ulteriori riforme del dettato conciliare, in particolare modo quelle riguardanti la posizione del celebrante rispetto all'

tare (prima del Concilio volgeva le spalle all'assemblea, stando in piedi davanti ad esso) e la facoltà di far leggere le Letture ai laici. Secondo le regole attualmente in vigore, l'autorizzazione alla celebrazione della messa in latino deve essere data dalle autorità ecclesiastiche britanniche sulla base di una precisa richiesta. «Seguiamo sempre le indicazioni di Roma», hanno confessato al quotidiano «The Independent» sacerdoti cattolici inglesi, «ma il fatto è che ancora adesso non sappiamo quali siano i nuovi indirizzi». Non si tratta solo di questo. «La questione

Gli inglesi temono che la liturgia latina comprometterebbe il dialogo con la comunità ebraica

fondamentale», sostiene il gesuita Keith Pecklers, «non è certo limitata alla sola liturgia. La cosa ha implicazioni ben più ampie per la vita della Chiesa». Dietro ci sarebbe il fatto che i fan della messa in latino «tendono ad opporsi al ruolo sempre più presente del laicato nella vita delle comunità parrocchiali, così come alla collaborazione con le altre confessioni cristiane ed al dialogo con ebrei e musulmani». Intanto dal Vaticano si apprende che sabato prossimo verrà pubblicata la «Summorum pontificum», la lettera apostolica di Benedetto XVI, sotto forma di «motu proprio», che liberalizzerà la messa in latino e i libri liturgici secondo il rito pre-conciliare del 1962. Lo riferisce l'agenzia francese I.Medica citando fonti vaticane. «Summorum pontificum» (dei sommi pontefici) è l'incipit del testo, che sarà accompagnato da una lunga lettera in cui il Papa spiga le motivazioni della pubbli-

cazione, attesa dai fedeli tradizionalisti, ma che vari vescovi, particolarmente in Francia, non vedono di buon occhio. Con questo documento, Benedetto XVI intende estendere all'intera Chiesa la possibilità di celebrare la messa secondo i libri liturgici promulgati il 23 giugno 1962, durante il pontificato di Giovanni XXIII, appena prima del Concilio Vaticano II e della riforma che ne è seguita nel 1969 e '70. Esso farà del rito pre-conciliare «una forma straordinaria dell'unico rito romano», quello post-conciliare detto «di Paolo VI». Oltre alla liturgia della messa, il documento riguarderà anche i sacramenti del battesimo, del matrimonio, della cresima e dell'estrema unzione, oltre che la celebrazione delle esequie funebri. Esso metterà fine all'esigenza di richiedere una dispensa (chiamata «indulto») al vescovo diocesano per poter celebrare la messa secondo il rito del 1962.

I medici attentatori volevano vendetta per la guerra in Iraq

Abdullah aveva ricevuto da Al Qaeda l'incarico di creare un cellula a Londra. Trovata una lettera degli aspiranti kamikaze

di Londra

Un odio covato per anni nei confronti dell'Occidente ha spinto Bilal Abdulla, il medico iracheno di 27 anni arrestato sabato scorso all'aeroporto di Glasgow, a lanciarsi assieme ad un collega e conazionale contro l'entrata del terminale con una Jeep Cherokee. Da quando uno dei suoi migliori amici venne ucciso in Iraq, Bilal iniziò a nutrire feroci propositi di vendetta. Shiraz Maher, un amico di Abdulla, conobbe tre anni fa a Cambridge quando Bilal studiava per diventare medico e lo descrive come un seguace di Al Qaeda. «Si rallegrava quando senti-

va notizie di soldati americani o inglesi uccisi in Iraq - ha rivelato Maher -. Non gli ho mai sentito parlare di attaccare la Gran Bretagna. Parlava piuttosto di attaccare i soldati americani e inglesi in Iraq». Abdulla è stato educato a Baghdad, dove si è laureato in medicina dopo aver frequentato il liceo Al Mansur, ma risulta nato in Gran Bretagna e ha vissuto, in passato, a Londra e a Aylesbury nel sud-est dell'Inghilterra. Secondo la polizia, Bilal - che attualmente è in stato di fermo presso la stazione di polizia di Paddington Green a Glasgow -

è stato reclutato da Al Qaeda in Iraq e gli è stata affidata la missione di trovare in Gran Bretagna altri medici per formare un'insospettabile cellula dormiente per futuri attacchi terroristici. La pista irachena sembra suffragata anche da un altro particolare. Un sacerdote a capo dell'unica parrocchia anglicana di Baghdad, Andrew White, ha rivelato al «Times» che a metà aprile un leader di Al Qaeda gli disse in margine ad una conferenza religiosa ad Amman: «quelli che vi curano vi uccideranno». A posteriori parole profetiche: era infatti composta quasi esclusivamente da medici mediorientali e indiani la cellu-

la di Al Qaeda che ha organizzato gli attentati della scorsa settimana a Londra e Glasgow. I colleghi del Royal Alexandra Hospital di Paisley, dove Bilal era impiegato dal servizio sanitario nazionale, hanno detto che Bilal lasciava spesso il posto di lavoro per andare a pregare, o per connettersi a siti web arabi, e per questo aveva anche ricevuto un richiamo disciplinare dai superiori. In ospedale non aveva mai parlato degli anni passati in Iraq, e anzi si spacciava per giordano. Sembra inoltre che il dott. Abdulla abbia frequentato, nel 2003, la moschea di Finsbury Park a Londra dove predicava Abu Hamza, l'imam

famoso in Gran Bretagna per i suoi discorsi ferocemente antioccidentali. Intanto la polizia britannica ha recuperato una lettera suicida in cui i due medici iracheni spiegano la loro intenzione di portare a termine un'operazione kamikaze. Non si sa dove gli investigatori l'abbiano recuperata, ma, detta dalla tv Usa, la missiva conferma che i due dottori volevano far esplodere la loro Jeep Cherokee dentro il terminale provocando il maggior numero possibile di vittime. Ieri il governo britannico ha comunque abbassato dal livello «critico» (il massimo) a quello «severo» l'allarme terrorismo.